

MEDIALIBRO

**L**a sterminata bibliografia sul *Nome della rosa* ha registrato una nuova voce. *Il segreto della rosa decifrato*: una «guida alla lettura», come la presenta l'editore (Salani, ma in realtà Longanesi), minuziosamente costruita da due giovani studiosi tedeschi, Klaus Ickert e Ursula Schick.

Il libro ha una partizione funzionale e ordinata: la struttura del romanzo, dal prologo all'epilogo al titolo stesso; il luogo dell'azione, dall'abbazia alla biblioteca, con relative piante; i personaggi Adso, Guglielmo, Jorge, eccetera; i sottogeneri di romanzo che si intrecciano nel romanzo di Eco; alcune delle numerosissime fonti occulte o dichiarate; i personaggi storici in senso lato, da Abelardo ad Aristotelesimo, da Eresia a Inquisizione, da Monaste-

ro a Ubertino da Casale, a tanti altri.

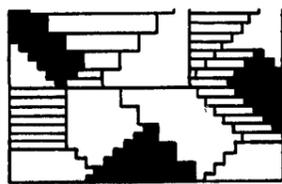
Ma a ben vedere si tratta di una «guida» un po' curiosa: più da leggere dopo *Il nome della rosa*, che prima. Nel senso cioè, che presuppone la lettura del romanzo di Eco, per essere capita e apprezzata appieno, con essere usata nei suoi filtri rimandi interni, ampliamenti di conoscenza, illuminazioni di analogie e sottintesi (altri testi, quadri, luoghi, itinerari). Più che «guida alla lettura» insomma, essa si presenta come «guida aggiunta alla lettura», o come una «guida alla rilettura». Anche perché, tra le mol-

te altre cose, se venisse letta prima, toglierebbe al lettore molte sorprese dell'intreccio...

Il lavoro di Klaus Ickert e Ursula Schick, fra l'altro, fa sua una interpretazione ricorrente fin dall'inizio della critica, osservando che nel *Nome della rosa* coesistono i più disparati modelli narrativi, e che il testo si presta ai più svariati livelli di lettura. Il fascino del romanzo e il suo successo presso i lettori più diversi trovano origine proprio in questa commistione di romanzo poliziesco, romanzo del terrore,

romanzo a chiave di carattere storico, ideologico e addirittura politico». Nel capitolo sui sottogeneri infatti, si analizza la struttura formale del romanzo poliziesco classico, i contenuti dei romanzi gotico e storico, le intenzioni affermate e negate dall'autore stesso a proposito delle possibili allegorie di realtà contemporanee: che concorrono, tutti e tutte, tra citazioni e licenze, alla costruzione del *Nome della rosa*.

Gli autori sottolineano in particolare il carat-



tere «studiato, artefatto» del romanzo, il «sofisticato gioco narrativo» con cui Eco sa ricavare un'opera moderna da materiali tradizionali, nella prospettiva di un'opera fatta di altre opere, di un romanzo intertestuale, è al tempo stesso fonte e trama, oggetto e protagonista di se stesso.

Non privo di qualche inesattezza, e con una bibliografia critica quasi inesistente, il lavoro di Klaus Ickert e Ursula Schick è tuttavia nell'insieme piacevole e profittevole per il lettore del *Nome della rosa*, e trova semmai un limite nella mancanza di un'analisi delle motivazioni del suo clamoroso successo, un po' più complessive della comprensione di diversi modelli di romanzo di sottogeneri, alla quale sembrano essersi fermati i due autori. Un successo che è sempre apparso e appare più che mai oggi inscandibile, per molti versi, dalla stessa costruzione e interpretazione del romanzo.

# Tra i labirinti della rosa

GIAN CARLO FERRETTI

# Classificare l'urbanistica

## L'Amazzonia di Hudson e Montale

W. H. Hudson  
«La vita nella foresta»  
Einaudi  
Pagg. 342, lire 18.000

CARLO PAGETTI

**S**crittore assai significativo del nuovo gusto per una prosa raffinata e della fascinazione per il diverso che animò la narrativa britannica tra la fine dell'800 e i primi del '900, l'anglo-argentino W.H. Hudson attirò, all'inizio degli anni '40, l'attenzione di Eugenio Montale che, spinto anche dalle gravi necessità economiche del momento, svolse allora intensa attività di traduttore.

La versione montaliana di *Green Mansions*, monica di due soli capitoli tradotti da Rossana Bonadei, appare ora con un bel titolo, scelto dal poeta, di *La vita della foresta* in un esemplare volume einaudiano. La pubblicazione del romanzo di Hudson consente, nello stesso tempo, di vedere Montale traduttore al lavoro, e di rileggere un autore reso nuovamente attuale dalla sensibilità ecologica della nostra epoca. Sarebbe a questo proposito, curioso mettere a confronto il viaggio nel territorio delle Amazzoni che sta a Columbia e il Brasile, condotto dall'eroe di Hudson con il recente film avventuroso di *Boorman La foresta di smeraldo*.

Il duplice obiettivo del volume si rispecchia negli interventi critici delle due curatrici. Maria Teresa Grignani non si limita ad analizzare le caratteristiche del minuzioso linguaggio di Hudson e lo spesso originali soluzioni adottate da Montale traduttore, ma ricostruisce, anche con l'ausilio di documenti inediti, un vivace spaccato della vita culturale italiana durante i tempi grami della guerra. Rossana Bonadei, a sua volta, colloca con perizia Hudson nel cuore della cultura inglese a cavallo tra due secoli. In entrambi i casi, il necessario approfondimento dello specialista non soffoca, anzi, rafforza, il taglio piacevolmente divulgativo del discorso. Valorizzato dalla mano geniale di Montale, *La vita della foresta* conferma la capacità di Hudson di unire riflessioni etico-sociali, l'osservazione romantica - ma anche scientifica - della natura, le prospettive utopico-fantastiche, già esplorate, nel 1887, nel romanzo *L'era di cristallo*, introdotto e tradotto assai bene da Alessandro Monti nella collana degli «Utopisti» (Guida Editori). Il mondo esotico, ma anche descritto con lo scrupolo di un botanico e di uno zoologo, della foresta amazzonica, in cui il narratore-protagonista incontra e poi perde la misteriosa fanciulla Rima, rinvia a una tradizione che si può far risalire alla *Tempesta* di Shakespeare e ad alcuni romanzi ottocenteschi, come *Typee* di Melville, ma segnala anche un interesse vivissimo della cultura inglese dell'epoca per l'America del Sud. Alla fine del 1903 gli Stati Uniti avevano favorito la secessione di Panama dalla Columbia, per potersi impadronire di quella che è oggi la zona del Canale. *La vita della foresta* viene pubblicato nel 1904, lo stesso anno in cui l'America del Sud sarebbe diventata il grandioso emblema dei cambiamenti socio-economici che disassero il mondo ottocentesco, trasformandosi nell'immaginata Repubblica del Costaguana, in *Nostromo* di Joseph Conrad.

## L'ultimo lavoro di Giuseppe Campos Venuti ci restituisce una storia contraddittoria e tutt'altro che chiusa e interrogativi che è difficile imprigionare in un «sistema»

PAOLO CECCARELLI

**N**ell'introduzione al libro di Giuseppe Campos Venuti «La terza generazione dell'urbanistica» Bernardo Secchi lamenta la mancanza di biografie di urbanisti italiani eccellenti e suggerisce l'opportunità di scriverne. Si potrebbe osservare che è vero che mancano le biografie, ma abbondano invece le autobiografie, dato che molto spesso i libri degli urbanisti (per non parlare di quelli degli architetti) altro non sono che diari, memoriali, appassionate descrizioni di storie personali, di battaglie vinte e perse. Anche quest'ultimo libro di Campos appartiene a questo genere letterario ed ha delle autobiografie fascinate e difetti: da un lato generosità e grande qualità morale, irruenza politica e capacità di suggestione intellettuale e dall'altro però non il rigore concettuale, quel minimo di distacco e fondatezza di giudizio che sono necessari per comprendere e spiegare alcune vicende recenti della nostra urbanistica ed i loro possibili sviluppi. Non c'è nulla di male in questo se si è però consapevoli che l'interpretazione personale non necessariamente è la più giusta e che l'indignazione morale del singolo raramente serve a far scienza. Dalle autobiografie dei grandi artisti quasi mai si riesce a scoprire il segreto della loro arte, o da quelle dei grandi medici o avvocati si ricava qualcosa di utile per cu-

rare i pazienti o salvare gli innocenti.

Giuseppe Campos Venuti, come è noto, è stato un fondamentale protagonista dell'urbanistica italiana negli ultimi trent'anni: uno della «vecchia generazione», quella buona. Ha partecipato ad infinite battaglie politiche e civili, ha fatto moltissimi piani di città e tratti del nostro territorio, contribuendo non poco a salvarli dallo scempio; ha formato e indirizzato alcune generazioni di urbanisti (uno dei miei pochi motivi di vanto è l'aver lavorato all'inizio degli anni '60, fresco di laurea, al mitico Piano intercomunale di Bologna, retto con mano di ferro dal giovane assessore Campos Venuti).

Generazioni di urbanisti, generazioni di piani, Campos che attraversava le une e le altre (e spergiuro che continui a farlo fino alla dodicesima generazione). Questo non significa però che Campos abbia ragione a studiare queste generazioni: per Campos la constatazione che alcuni grossi piani regolatori, e ancor più, alcuni modi di fare politica urbanistica e di governare la città presentano nel tempo delle differenze si trasforma in un parametro rispetto a cui esaminare e soprattutto catalogare la vicenda urbanistica nel nostro Paese (in parte anche all'estero).

Si arriva quasi a una tassonomia, con tutti i problemi di cosa sta dentro e cosa fuori ad una tassonomia e le conseguenti,

necessarie forzature.

Le «generazioni», i tipi, le famiglie di piani con cui sono regolate (si fa per dire) le città italiane sono due, tre, cinque, sette? E quanti sono i frutti non arrivati a compimento, gli aborti, i melicciati che hanno interrotto l'evoluzione di una specie? Se non vado errato, i primi riferimenti alle «generazioni» dei piani risalgono al 1977-78, con l'infuriare della «crisi urbana» e la constatazione che le vecchie previsioni sulla città e il modo di controllarla erano superate. Non più crescita continua, sviluppo in avanti (posto che ci fosse stato), ma declino, «stop and go», frammentazione, con elementi che continuavano a svilupparsi ed elementi fermi o in regressione. Forzosa riscoperta della necessità di rimediare sull'esistente, anche perché la ricapitalizzazione passava di là e la ristrutturazione economica e terziarizzazione proponevano nuovi modi di governare il territorio. Erano generiche constatazioni, metafore per sollecitare ad una revisione della filosofia del piano. Come siano diventate ideologia e sistema prescrittivo mi sfugge.

L'utilità di classificare i piani regolatori come se fossero strategie geologiche mi sembra anche di scarsa utilità operativa, «visto che in politica e per far politica, costruire categorie e classificazioni serve a poco (per esempio Craxi a che generazio-

ne di socialismo appartiene? È un riformista post-industriale o un «industrioso post-riformista»? Saperlo servirebbe a governare meglio l'Italia?). Tutti gli strumenti di intervento, regolatori appunto, hanno inevitabilmente del vecchio e del nuovo, del conservatore e dell'anticipatore. Come ricordava Bruno Gabrielli in uno dei «Quaderni di Urbanistica Informazionale» ci sono notevoli anticipazioni in vecchi piani e regressioni in alcuni piani fatti di recente, così come c'è in tutti un trascinamento di vecchi assenti.

Anche la questione della forma e del disegno convince poco. Forse che i piani degli anni 40 e 50 non erano spesso molto attenti alla forma, al disegno della città? Che dico allora di interi pezzi della Milano o della Roma postbelliche, che oggi vengono rivalutati come «anticipatori»? Forse che negli anni 60 non si mettevano in cantiere grandi progetti di riorganizzazione urbana (per fare un esempio: i centri direzionali, o i Cep), utilizzando spesso vuoti urbani, aree dismesse o male utilizzate? E a rovescio, forse che oggi - quando teoricamente dovremmo trovarci a bocce ferme - il processo di riorganizzazione interna della città (quello su cui si costruisce la nuova «teorizzazione urbanistica») non è spesso marginale rispetto a quanto sta succedendo e succederà fuori? Come la

## Quarant'anni di passioni e descrizioni

Camilla Cederna  
«Il meglio di...»  
Mondadori  
Pagg. 507, lire 25.000

MARIA NOVELLA OPPO

**L**asciamo perdere il fatto che *Il meglio di Camilla Cederna* è il meglio del meglio che c'è, giornalmisticamente parlando. E passiamo subito a vedere perché. Si presentano qui una raccolta di testi che vanno dal 1948 al 1982. Diciamo quarant'anni, così, tanto per fare cifra tonda. In quarant'anni c'è ben difficile restare fedeli a se stessi. In quarant'anni una signora (anche una vera signora come Camilla) cambia. Ed è impresa quasi disperata, in questo lungo periodo, non tradire i propri principi. Soprattutto se stiticamente la propria fede professionale è quella di non annoiare mai, perché «a tutti si perdona tranne a quelli che ti annoiano». Verissimo. E allora perché Camilla Cederna non annoia mai?

È facile rispondere che il suo è uno stile mosso e fantasioso, descrittivo e festoso, che aborre (o aborrisce?) la concettosità, l'astrazione inconcludente e vessatoria di tanti commentatori della nostra giornalistica vita quotidiana. Che ne sia o no consapevole (ma è troppo vanesio che lo sia), la Cederna sublima deliziosamente il suo duro senso morale in forme e colori, descrizioni di scenografica volubilità e dialoghi di lapidaria scioltezza.

Facciamo un esempio, tra i tanti. Ecco come descrive, nell'aprile del 1961, l'allora ministro Pella: «...alla porta apparve Pella, assai più alto di come me l'aspettavo, diritto, sorridente, tutto roseo in viso con dei tocchi d'un bel giallo acceso al posto delle sopracciglia cespugliose e delle basette, simile soprattutto a un gran girasole in fiorellina color fumo di Londra».

Chi può riconoscere un girasole in un ministro (democristiano per giunta) può riconoscere nel mondo grande e confuso qualsiasi cosa. Perché la qualità della scrittura della Cederna non è la frivolezza, come qualche noioso pensava, ma la chiarezza scienti-

fica di una descrizione «agitata» da una passionalità coloristica e da una delicata sensibilità morale (e anche umorale). Fate caso. Qui di seguito si parla di Arturo Benedetti Michelangeli, un mito romantico al quale andavano soggette «tante donne giovanissime che un po' mature o addirittura venerande». «Le mani, e le mani? Bianche e lisce come se non avessero mai fatto uno sforzo, ma la punta delle dita diventata quasi di legno, il medio e l'indice (...) duri, forti e pericolosi come un'arma».

E forse è per questa precisione «tecnica» che tutti i ricchi e potenti (e ancor più quelli prepotenti) in cui si è imbattuta Camilla Cederna, vuol nei ministeri vuol nelle redazioni, hanno avuto ragione di tremare. Perché, non fossero bastate le loro parole e i loro atteggiamenti, anche le loro cravatte avrebbero «parlato» a questa giornalista dalla attenzione temeraria. Capace di buttare in frivolezza il giudizio più spietato, ma anche di cogliere con affettuosa sollecitudine tutti i mutamenti del costume. Appassionata, mai retorica, neanche quando combatte lancia in resta per questo straziato Paese, Camilla va a caccia di episodi come un entomologo di insetti e li trafughe con la penna acuminata.

Basta così, eccoci arrivati all'aprile 1966, alla «Zanzara» con un pezzo che inizia: «Come a una prima di Jureta Bond, per andarci si dovette far la coda tra carabinieri e poliziotti, ma l'attesa non andò deusa; lo spettacolo ci fu; e tra colpi di scena, battibecchi, sortite e cadute di transenne, nel nome del celebre moralista che fu professore due secoli fa e a cui si intitola il noto liceo, davanti a un fotostudio pubblico si svolse il processo del professore e dei tre studenti accusati di immoralità».

Come si potrebbe scrivere meglio? Chi lo dice ha qualcosa da temere da questo stile. Oppure è maledettamente invidioso.

Lech Walesa  
«Un cammino di speranza»  
De Agostini  
Pagg. 664, lire 28.000

# Un «buon diavoletto» a Danzica

ROMOLO CACCAVALE

**L**'edizione italiana dell'autobiografia di Lech Walesa è giunta nelle librerie. Presentato a Parigi nell'aprile scorso come un «bel colpo» dell'editore Fayard, lo stesso che a suo tempo fece conoscere in Occidente Alexander Solgenitzyn e che primo tradusse in Europa «Cent'anni di solitudine» di Gabriel Garcia Márquez, il libro non risulta abbia incontrato analogo successo. Esso è più di un'autobiografia, in quanto il racconto dell'ex presidente di Solidarnosc è inframmezzato di documenti e soprattutto di innumerevoli testimonianze lo quali, più che per aiutare a capire la genesi e taluni momenti della crisi polacca di prima e dopo l'agosto 1980, sono state scelte per corroborare l'edificante immagine che l'elettricità di Danzica dà di sé: un uomo di buon senso, pronto al compromesso, sindaco-

lista e non politico, sostenitore dei mezzi di lotta pacifica. Un moderato, insomma, che soltanto una volta, proprio alla vigilia della legge marziale del 13 dicembre 1981, ricorse al linguaggio dei radicali estremisti e parlò di «centri inevitabili» con il potere. Se ne scusa e spiega che ciò era necessario «per evitare la disintegrazione del sindacato» e non ridursi al ruolo di «personaggio ridicolo e insignificante».

Quale sia stato il contributo di Walesa alla composizione di questo «cocktail» e quale invece quello dei curatori francesi dell'opera - c'è dietro il nome di Jan Mur - è difficile dire. Alla fine quel che ne emerge è, come scrisse «Le Monde» al momento della presentazione dell'edizione francese del libro, un personaggio «goffo e scaltro nello stesso tempo», un «buon diavoletto»: buon figlio, buon marito, buon padre, buon cattolico, in breve

buon polacco. «Provate a pensare - sogna l'ex presidente di Solidarnosc - come cambierebbe dall'oggi ai domani il nostro povero: venuto in possesso della casa, la riporterebbe «nelle condizioni in cui era al tempo del padre e del nonno, cercherebbe la cassaforte e il guardaroba, vorrebbe sapere dove sono andati a finire i ricordi di famiglia e l'argenteria. Divenuto padrone, vorrebbe sostituire l'ordine vigente con un ordine che egli considera naturale, apportando soluzioni sue». All'ex proprietario provvisorio «non resta che una cosa da fare: stilare un rapporto sulla gestione della casa. Se si sarà mostrato onesto - magari anche solo nelle intenzioni - se avrà saputo conservare i ricordi di famiglia, magari anche relegandoli in soffitta o in cantina, allora il povero potrà tenerlo come amministratore dei suoi beni, ridifendendo le condizioni...». L'apologo è

chiaro. Meno chiaro, anzi decisamente reitocente Walesa diventa nella parte centrale del libro, dedicata ai 500 giorni di Solidarnosc (31 agosto 1980-13 dicembre 1981).

Gli eventi non vengono ricostruiti nella loro concatenazione, molti episodi drammatici sono omissi, di altri si parla solo per giustificare l'operato dell'autore. Al primo e unico congresso nazionale di Solidarnosc (18 giorni di dibattito rovente, suddivisi in due fasi) è dedicata una decina parte dello spazio riservato all'assegnazione a Walesa del Nobel per la pace. Eppure quel congresso elaborò il nuovo «ordine» da instaurare nella villa dell'apologo. Questo «ordine» prese la forma di un dettagliato programma (oltre 70 cartelle) che però il presidente del sindacato candidamente e con il consenso di «non conoscere ne particolari. Lo

stesso congresso lanciò un famoso «appello ai lavoratori dei Paesi dell'Est» del quale nelle 660 pagine dell'autobiografia non si trova traccia.

L'ultima parte del libro, naturalmente, è riservata alle esperienze dell'autore dopo la legge marziale. Contrariamente alle attese, il giudizio di Walesa sul 13 dicembre e sul generale Jaruzelski è prudente, quasi rassegnato. «Ragioniamo un attimo - si consola - in fondo avevamo strappato 500 giorni. A dispetto del 13 dicembre 1981, questa grande festa della libertà resterà il fondamento della speranza polacca».

Oggi, a sette anni e mezzo dell'agosto 1980, che cosa chiede e propone Walesa? La sua formula è sempre la stessa: sedersi a un tavolo

con Jaruzelski e discutere con lui il da farsi per il bene della Polonia, tenendo come base l'applicazione degli accordi di Danzica. Una volta un giornalista gli pose una domanda maliziosa: «Se il potere avesse inizio delle trattative, che cosa avrebbe detto alle autorità?». Ecco la risposta, disarmante nella sua franchezza: «Abbiamo argomenti da discutere e sappiamo ciò che possiamo accettare, ma non vorrei parlarne troppo. Perché suppongo che verrà il momento di sedersi insieme a loro e non devono conoscere prima le nostre condizioni».

Nelle pagine conclusive dell'autobiografia, alla formula tradizionale è stata apporata una possibile variante: l'ex presidente di Solidarnosc si dice disposto a farsi da parte se il potere farà una politica che «riduca via agli accordi di Danzica». Dopo aver letto pazientemente tutto il libro, ci sia consentita la domanda: c'è da credergli?